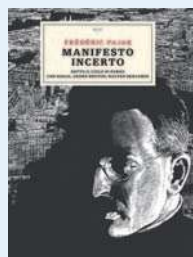


Il libro oggetto
Tutte le strade portano a Parigi



Frédéric Pajak
Manifesto incerto. Sotto il cielo di Parigi
L'Orma
Traduzione Nicolò Petruzzella
pagg. 224
euro 28



Sfogliare le pagine di Frédéric Pajak significa passeggiare nelle sue illustrazioni, incamminarsi in un'Europa infinita dove Parigi è la grande protagonista con i suoi ponti, la Senna e i volti di Breton e Benjamin Si parte



Testo a Fronte

Quando il gioco si fa duro, i lettori cominciano a giocare

di Piergiorgio Paterlini

Irisvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

Originale

Questo libro è composto da 21 coppie di racconti paralleli. Sono storie che iniziano nello stesso modo, con le stesse identiche parole, ma a un certo punto si biforcano. Nei primi racconti cambia solo il finale; negli ultimi, quasi tutto. Questo libro può essere letto in due modi. In entrambi, guarderai sempre e solo la pagina di destra. Il primo modo è lineare: inizierai con il racconto a pagina 7 e proseguirai fino a quello di pagina 115; a quel punto capovolgerai il libro e leggerai, dall'ultimo al primo, i racconti paralleli. Il secondo modo è speculare: leggerai le coppie affiancate, una dopo l'altra, capovolgendo il libro alla fine di ogni racconto. Questi segnali ti ricorderanno la scelta:



Gira pagina e leggi il racconto successivo.



Capovolgi il libro e leggi il racconto parallelo.

Traduzione

Questo libro è composto da 21 coppie di racconti paralleli. Sono storie che iniziano nello stesso modo, con le stesse identiche parole, ma a un certo punto si biforcano. Nei primi racconti cambia solo il finale; negli ultimi, quasi tutto. Questo libro può essere letto in due modi. In entrambi, guarderai sempre e solo la pagina di destra. Il primo modo è lineare: inizierai con il racconto a pagina 7 e proseguirai fino a quello di pagina 115; a quel punto capovolgerai il libro e leggerai, dall'ultimo al primo, i racconti paralleli. Il secondo modo è speculare: leggerai le coppie affiancate, una dopo l'altra, capovolgendo il libro alla fine di ogni racconto. A questo punto tocca confortare il lettore. Il risvolto, peraltro dovuto e indispensabile, è il testo più difficile e faticoso di tutto il libro. Superato lo scoglio delle istruzioni - che il gioco vi diverta o vi irriti, vi ricordi altri autori più o meno famosi e altri esperimenti più o meno simili oppure vi suoni totalmente nuovo - i racconti vi piaceranno. È una promessa. Azzardiamo addirittura, almeno per quelli maggiormente fortunati fra voi, che le storie vi rimarranno in testa più del marchingegno con cui sono state impaginate.



Dario De Marco
Storie che si biforcano
Wojtek
pagg. 120
euro 14

ESORDI

Dalla parte di Bianca

È il nome della protagonista del romanzo di Nicoletta Verna, alle prese con un lutto da elaborare e un passato da fuggire

di **Leonetta Bentivoglio**

Certi nomi non sono scelti a caso. Si chiama Bianca la protagonista de *Il valore affettivo*, libro d'esordio di Nicoletta Verna uscito per Einaudi Stile Libero (menzione speciale della giuria al Premio Calvino 2020). Bianca come la purezza. Bianca incontaminata. Invece, come in un ossimoro, è nera la sorte di Bianca, disperatamente convinta d'essere stata la causa della morte di sua sorella Stella. Il cammino di Bianca procede nel segno di una colpa che non si può esorcizzare. Nella sua interiorità, fagocitata da quel peccato, gli affetti scivolano nel nulla dell'inammissibile.

«Anche il fatto che ogni tanto mia madre cerca di uccidersi è diventato un'abitudine». Questo è l'incipit che apre la storia, distaccato e sofferto come il resto. La scrittura di Nicoletta Verna non è gaia, non è appetitosa, non è consolatoria, non è femminista. Il personaggio di Bianca non punta alla liberazione né alla rivendicazione. Anzi. Porta scarpe col tacco 12, veste Gucci o Valentino, è priva di obiettivi professionali e non obietta. È un'odalisca altoborghese che si è messa al servizio del suo uomo, in tutti i sensi e con la partecipazione decisiva dei sensi. Da ragazzina Bianca ha ripescato più volte sua mamma dal baratro, facendola riemergere con fatica. Vene tagliate, vasche colme di sangue, ingestione di pillole. La voglia di sparire espressa da una donna frantumata diviene una consuetudine. Da quando la figlia Stella è scomparsa, la madre si è rotta in mille pezzi. Osservandoli Bianca indossa scudi. Cos'è il valore affettivo? Non esiste. Esistono solo strategie di difesa. Intorno alla "disgrazia", cioè all'atrocità che ha eliminato Stella, Verna costruisce l'edificio della tra-



Nicoletta Verna
Il valore affettivo
Einaudi
Stile libero
pagg. 296
euro 18

VOTO
★★★★☆

ma in un incastro minuzioso di caratteri ed episodi declinato secondo due prospettive.

La prima è quella di Bianca adulta, femmina orpellata che si muove, con passività apparente, in una Roma ricca ed edonista dove si bevono troppi alcolici, si trascorrono sere cenando su terrazze alla Sorrentino e ci si abbandona in confortevoli Jacuzzi con l'acqua arricchita dal calore delle bolle. Il secondo piano narrativo registra il tempo di Bianca da piccola, quando Stella era ancora viva. Bambina mitica, Stella era buona e soave. L'infanzia attraversata insieme a lei, riferitaci in prima persona da Bianca, affiora dai ricordi in un flusso di alternanze fra il presente e il passato. C'è una coerenza navigata nella strut-



Omaggio al classico

Dimenticare Vronskij

Claudio Piersanti racconta una coppia in crisi e una vendetta meditata con "Anna Karenina"

di Filippo La Porta

Il genere del romanzo coltiva soprattutto una attitudine: non solo deve intrattenerci, ma è attivamente impegnato a dire l'"aspra verità" (Stendhal) - su di noi e sul mondo -, a togliere la maschera all'ipocrisia sociale. Il cinquantenne Giovanni, protagonista

del *Maledetto Vronskij* di Claudio Piersanti (Rizzoli), «un sobrio signore di mezz'età», bravissimo tipografo, appare a tutti elegante e gentile. Ma, si chiede subito l'autore, «era davvero una persona "tanto gentile"?» o si tratta solo di una maschera? Quando fa l'elemosina a un giovane africano gli dice «Buon lavoro» e - leggiamo - «purtroppo gli sorride» (perché "purtroppo"? Perché anche a lui dedica il suo insincero, automatico "sorriso d'ordinanza")! Vive da ventisei anni con la moglie Giulia, appassionata di giardinaggio e ora malata. Condividono tutto, dalla colazione alle piccole abitudini, si scambiano le frasi, sembrano amarsi teneramente. Eppure un giorno Giulia se ne va, lasciando scritto su una busta «Perdonami sono tanto stanca. Non mi cercare».

Giovanni precipita nell'angoscia. Quella improvvisa fuga getta un sospetto sulla felicità coniugale, e forse le toglie una maschera. Giovanni si sente inadatto alla realtà, schiacciato da una modernità distruttiva, che elimina i mestieri del boscaiolo e del tipografo (e infatti i libri sono pieni di refusi!), e che trasforma perfino se stessa in modernariato. Preso dalla gelosia, rimugina su un amante immaginario della moglie, analogo all'"odiato Vronskij" di *Anna Karenina*. Un giorno prende dallo scaffale proprio il capolavoro di Tolstoj, e decide di ricopiarlo per intero e rilegarlo lussuosamente, per farne dono alla moglie.

Quando è ormai senza speranze, dopo un anno e mezzo Giulia torna a casa. Non dà spiegazioni. Riprendono la vita di sempre. Sarà svelato il suo enigma? Evitando di fare spoiler limitiamoci a dire che vanno ad abitare in una casetta in montagna, avviati a una "seconda luna di miele". Giovanni scoprirà che il "maledetto Vronskij" non è una persona ma solo una "entità malefica", che alla fine coincide con la morte, o meglio con la paura paralizzante della morte («tutti hanno paura»), che inaridisce il cuore. Un romanzo intenso, commovente e a tratti indecifrabile. Apparentemente mostra di credere alla fioritura primaverile e alla rinascita dell'amore. Ma è avvolto in una luce funerea.

La prosa limpida, rallentata di Piersanti - un romanziere autentico - dimostra che per raccontare il nostro tempo non dobbiamo per forza essere adrenalinici, né parlare di WhatsApp. Ha movenze sobriamente classiche, e forse solo qualche lieve vezzo letterario. Descrive gli oggetti con la esattezza maniacale del protagonista. Sembra dilatare l'esperienza, o aspettare con pazienza che essa si manifesti, come fa Giovanni con sua moglie. Eppure questa prosa sembra anch'essa contagiata, a tratti, dal "maledetto Vronskij", un Alien inafferrabile, un demone invisibile che le ha tolto energia. L'"aspra verità" di Piersanti si riverbera - forse oltre le sue intenzioni - sulla sua scrittura, un poco devitalizzandola. Però resta il racconto - minuzioso e poetico - della vita quotidiana, nella sua nuda semplicità, più misteriosa di qualsiasi delitto efferato di serial killer, più inaccessibile del segreto di Giulia.



Claudio Piersanti
Quel maledetto Vronskij
Rizzoli
pagg. 240
euro 18

VOTO
★★★★☆

Realtà e finzione

La folle verità

Immergersi in una struttura psichiatrica e capire l'effetto che fa Il libro-esperienza di Redaelli

di Maurizio Di Fazio

Nel 1887 la grande reporter americana Nellie Bly, inventrice del giornalismo sotto copertura, si finse paranoica e si fece rinchiodare. Voleva raccontare le terribili condizioni di pseudo-vita delle donne ricoverate.

Il risultato fu un libro potente e immortale, *Dieci giorni in manicomio*: «Battevo i denti e tremavo, il corpo livido per il freddo che attanagliava le mie membra. All'improvviso, tre secchi di acqua gelida mi furono versati sulla testa. Quando, scossa da tremanti incontrollabili, pensavo che sarei affogata, mi trascinarono fuori dalla vasca. Fu in quel momento che mi sentii realmente prossima alla follia».

Cronache laceranti da un inferno in terra che avrebbe devastato anche il panorama umano e sociale del Novecento. Si riaggancia idealmente a quel precedente *Beati gli inquieti*, un romanzo da poco uscito per la Neo Edizioni.

L'ha scritto Stefano Redaelli, docente di letteratura italiana a Varsavia, dopo aver frequentato per due mesi una struttura psichiatrica di Lanciano, in provincia di Chieti, che nella fiction assume il nome di Casa delle farfalle. Il suo obiettivo, quello di documentare in chiave narrativa, sempre in presa diretta, senza filtri, l'esistere quotidiano in queste terre di mezzo sopravvissute alla chiusura dei mostri manicomiali dopo la legge Basaglia del '78. Perché non ci sono più le scariche di elettroshock, le camicie di forza, le gabbie, i corpetti, "le maschere" e altre brutalità supreme, certo: ma la sostanza, forse, non è mutata più di tanto. E così Redaelli ha avvertito l'esigenza di tornare a indagare e schiudere quella porta girevole, abisso di luce e tenebre, isole, maree e deserto che è la follia. Un canto e un discanto disturbante e sinuoso, ieri come oggi. Venata di lirismi, inframmezzata da peregrinazioni filosofiche e incendi mistico-religiosi, il protagonista della storia è Antonio, ricercatore universitario, il suo doppio, e non sarà l'unico gioco di specchi.

Una volta dentro, simpatizza seduta stante per Marta, non «l'ombra di strane cure in volto. Sorride a tutti»; Angelo, che sottopone chiunque a un test dell'Fbi; Cecilia, che adora truccarsi ed è artefice di strazianti bagliori poetici («Sotto ogni cratere c'è un fiore/ che nasce e rivive ogni giorno/ sotto ogni sottrazione nasce amore/ perché la vita è così/ è uguale per tutti»). La sveglia alle 7, i cocktail di farmaci, le mille sigarette, l'attesa febbrile e frustrata delle visite di parenti e amici eclissatisi chissà dove. Gli slanci creativi, i riti e le ossessioni, il mondo fuori dalla finestra. La rivelazione è destabilizzante, forse un po' affrettata e affettata, ma salvifica: «I matti non mentono. I matti ci vedono. I matti sono nudi. I matti dicono sempre una verità». Il libro convince soprattutto nel cambio di passo della seconda parte. La libertà è un sentimento frainteso, mentre l'inquietudine, lascia intendere l'autore, è la radice di ogni possibile beatitudine, ergo trascendenza, infinito interiore. Basti guardare a Cristo, o all'Anticristo di Nietzsche. E poi anche «Proust pensava che i suoi lettori non leggessero i suoi libri, ma se stessi».



Stefano Redaelli
Beati gli inquieti
Neo Edizioni
pagg. 208
euro 15

VOTO
★★★★☆

tura. La prosa asciutta e solida non ha mai le incertezze di un'opera prima. Quando Stella muore (solo nelle ultime pagine scopriremo la verità sulla "disgrazia"), la sua famiglia si disgrega. Il padre non sopporta l'affossarsi psichico della moglie e dalla Brianza fugge in Svizzera. Bianca, che per natura è bellissima, fa la starlette in tivù con radicale indifferenza rispetto al proprio ruolo. Poi incontra il cardiocirurgo Carlo e lo seduce in vista di un progetto. Lo prende in pieno con la sua acquiescenza poiché lo percepisce come un ottimo patrimonio genetico. Per connettersi a Carlo e imprigionarne l'utilità del seme, Bianca si trasferisce a Roma. Gli sta accanto per rendersi madre di una nuova Stella che potrebbe riparare l'enormità del danno commesso o subito. Nel frattempo la sua espiazione si concentra sul controllo dei rifiuti. In lei l'anestesia delle emozioni si proietta nel differenziare ciò che converge nelle più ripugnanti spazzature. Il quadro dettagliato di questa sua maniacalità è l'elemento più visionario e originale del racconto. Ha un effetto forte, sul lettore, contemplare una fata lussuosa che s'infiltra nei cassonetti.

In realtà si parla ovunque di organicità e di corpo. Ne siamo impregnati. Bianca è un corpo tanto attraente quanto svenduto al dolore, nei passaggi in cui si spoglia per la gioia delle telecamere guardone. Bianca è un corpo che nuota in una gara in piscina, nel giorno fatidico della "disgrazia". Bianca è un corpo nudo che fa l'amore con Carlo sulla loro terrazza romana. Bianca soffre per il ciclo e non riesce a procreare, dimostrandosi sterile. Bianca è un corpo che tenta di ricongiungersi con la potenza del valore affettivo. C'è molta spiritualità compressa nel suo povero e meraviglioso corpo senza pace.